

CESARE PAVESE: «UN'ESIGENZA PERMANENTE»

di Valerio Capasa

Il centenario della nascita di Cesare Pavese invita a rimettere a fuoco l'opera di uno scrittore per tanti anni stretto nella morsa di una critica ideologica e poi scaricato da un canone in cui non ha trovato più spazio. Quando nel 2001 la prima pagina della *Luna e i falò* fu inserita nelle tracce degli Esami di Stato, alcuni intellettuali parlarono di una colpevole «svista» ministeriale, poiché non valeva la pena «propinare» ancora certi libri così «lontani» dalla «sensibilità» dei ragazzi del terzo millennio.

Eppure Pavese mette in guardia contro i libri buoni soltanto per un'epoca o per un certo tipo di lettori: «tutti i libri» sono fatti «per te», ma per accorgertene occorre anzitutto «imparare le parole di un altro uomo», perché è attraverso la «pazienza» di questo metodo che «incontri un altr'uomo e ti senti più uomo anche tu».

Ho provato a riaprire la partita, a facilitare questo incontro, con due libri: il primo – proposto dall'Università di Torino e dal Centro «Gozzano - Pavese» – è una monografia su tutte le poesie che si intitola «*Lo scopritore di una terra incognita. Cesare Pavese poeta*» (Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008); il secondo, *Un'esigenza permanente. Un'idea di Cesare Pavese* (Edizioni di Pagina, Bari 2008), vuole offrire attraverso i testi un'immagine realistica di tutto Pavese.

La sfida è che l'opera pavesiana non si riesca a comprendere partendo dall'ipotesi del «vizio assurdo» – per usare il titolo di una fortunata biografia che ha generato l'idea di un Pavese da sempre suicida, che si autodistrugge per il fatto stesso di cercare «cose impossibili» – bensì da quella dell'«esigenza permanente», secondo la definizione che l'autore dava di se stesso. La sua tragedia non è stata cercare bensì non trovare una risposta adeguata al «mestiere di vivere», ossia alla grande «smania» con cui l'Odisseo dei *Dialoghi con Leucò* continua a inseguire l'isola del suo destino, senza accontentarsi, come vorrebbero Calipso e gli «individui autosufficienti», di un'isola qualsiasi. Il contrario di questa tensione pretende di congelare una domanda inestirpabile con la falsità di una sistemazione di comodo: «L'arte di vivere è l'arte di saper credere alle menzogne. Il tremendo è che, non sapendo *quid sit veritas*, sappiamo però che cos'è la menzogna».

Tutt'altro che cinico, questo scrittore è stato «l'espressione vivente dell'approfondimento di verità su cui di solito la gente preferisce sorvolare». Per lui l'uomo, «essendo soltanto mistero, attende da noi la percossa e la mano, attende di essere svegliato e tormentato, messo di fronte al suo dolore e al suo mistero». Le poesie, i dialoghi, i romanzi ci inchiodano con «questi occhi, come di chi fissa nel buio», sempre in attesa di una «chiarezza lontana» e pieni di un'ansia di risveglio: «sarà mattino e ricomincerà l'inaudita scoperta, l'apertura alle cose».

Proprio alle cose, alla «terra» dell'esperienza, rimane attaccata la sua poesia concretissima: ma appunto dalle cose affiora «la seduzione di una verità sempre sul punto di rivelarsi e sempre sfuggente». Per questo il poeta è uno «scopritore»: «raccontare vorrà dire lottare per tutta una vita contro la resistenza di quel mistero».

La realtà, dunque, è una «terra incognita», perché si dilata verso un territorio mitico, in agguato non oltre la storia (secondo una lettura che contrappone il mito alla storia, i mitologici *Dialoghi con Leucò* alla resistenziale *Casa in collina*), ma dentro di essa: infatti per Pavese «il mito è storia vera perché è storia sacra». Sono le cose che lo lasciano inaspettatamente riaffiorare: può essere l'*Incontro* con una donna («Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà / ogni volta mi sfugge e mi porta lontano»), il rapporto con qualcosa di «familiare e remoto» («chi può dire che quella pianta è cosa sua?») oppure l'improvvisa coscienza di essere lontani dal proprio io, che riaffiora in un *Campo di granturco*, quando il cielo vuoto e le colline «pareva mi attendessero». Allora ricomincia l'«infanzia», come se «io sbucassi adesso da un nascondiglio»: «tutto è morto di quel bambino tranne questo grido».

Nell'«amarezza di fronte al mare di Brancaleone» («Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno / in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara / che l'inutilità») oppure quando si riaccende la «corrente di simpatia tra te e le cose», l'io si accorge che niente gli basta: che in ogni rapporto, per esempio, non vuole appena «un passatempo, la variante del cinema», ma «uno sguardo di simpatia

totale, da uomo a uomo», perché «da chi non è pronto» a «legarsi con te per tutta la vita non dovresti accettare neanche una sigaretta».

Uno sguardo così radicale risuona oggi folgorante: come una sfida a «cominciare sempre» che contesta la vulnerabilità in cui ci butta la pressione di un ambiente distratto. Nessuna statistica negativa può sopprimere l'attesa: «Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?». Anzi, Pavese spia sempre quell'«intervento esterno» che unico può «mutare direzione»: lo sbucare di «un amico» su uno degli interminabili vialoni di Torino oppure di un'isola all'orizzonte del mare monotono. Per questo rileggerlo, e riproporlo a scuola, vuol dire accettare di fare i conti con il «mestiere di vivere», con la ferita di quell'«io» a cui «non si scappa».